

L'EMIGRAZIONE SANTELENESE¹

Etica contadina e intraprendenza commerciale

dell'avv. Donato Iannone

Gli intenti di questa ricerca nascono da una suggestione e da un'aspirazione. La prima è dovuta al fatto che non sempre sono riuscito a convincermi della verificabilità nella terra d'origine dei miei antenati (Sant'Elena Sannita, in provincia di Isernia) di talune celebri teorie sociologiche sul Mezzogiorno d'Italia². La seconda consiste nel desiderio di non restare nel limbo delle perplessità e, quindi, sulla scorta di statistiche e di testimonianze, di soffermarmi sulla vicenda, per molti aspetti singolare, di una comunità che è meridionale, per cultura e per appartenenza geografica³.

La storia di vita contenuta nel presente saggio, oltre ad essere estremamente rappresentativa perché, nelle sue linee generali, rispecchia la quasi totalità delle storie dei santelenesi, vuole essere un omaggio all'intraprendenza ed all'attaccamento al lavoro, quale simbolo di riscatto sociale, di migliaia di molisani ed, in generale, di meridionali, troppo spesso vittime di pregiudizi e di analisi superficiali.

Come tanti altri paesi dell'Italia Meridionale, anche il Comune di Sant'Elena Sannita è stato toccato in maniera rilevante dal fenomeno dell'emigrazione. Uno sguardo, anche distratto, alla tabella 1 confermerà l'ampiezza del decremento demografico santelene. Tuttavia, il legame tra comunità santelene ed emigrata si è espresso in un complesso legame che prescinde dalla immagine stereotipata e datata di un sud abbandonato con modalità pionieristiche e strazianti. I santelenesi, per offrire un esempio concreto, sono conosciuti a Roma come creatori di un "impero dei profumieri": oltre duecento profumerie capolinee appartengono ad originari di Sant'Elena Sannita, paese piccolissimo e semiconosciuto. Parte del flusso economico, dell'incremento di fatturato registrato in questa particolare attività commerciale è rifluita nel centro molisano, così da chiudere il circuito microeconomico con effetti positivi. Sant'Elena, caso raro ma non unico nel Sud, minato dalle diseconomie e da un assistenzialismo spesso scriteriato, ha bilanci

¹ Il saggio trae sostanzialmente origine da quanto pubblicato in "Novecento molisano" a cura di G. MASSULLO, ed. ABAM, 1996.

² Il Mezzogiorno d'Italia è stato oggetto di numerosissimi studi e pubblicazioni. Per una sintesi brillante e un'esauriente guida bibliografica, cfr. P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Roma 1993. Per una ricostruzione, storicamente rigorosa, delle riflessioni del pensiero meridionalista, cfr. G. GALASSO, *Passato e presente del meridionalismo, I, Genesi e sviluppi*, Napoli 1978.

³ Sui motivi fisico-storico-economici della collocazione del Molise fra le regioni del Mezzogiorno d'Italia, cfr. R. SIMONCELLI, *Molise*, in *Le regioni del Mezzogiorno*, a cura di V. CAO-PINNA, Bologna 1979, pp. 241 – 246.

d'esercizio costantemente attivi, annovera una serie di opere pubbliche non trascurabili, è sede di continue ristrutturazioni edilizie per ammodernamenti, talvolta vanitosi, nonostante sia in via di spopolamento ed i suoi abitanti abbiano un reddito *pro capite* bassissimo.

La storia recente dei santelenesi è storia di miseria, di stenti, di sacrifici ma, infine, di affermazione sociale. Infatti, emigrando (soprattutto a Roma ed a Napoli), lavorando duramente e investendo saggiamente e coraggiosamente i loro guadagni, i santelenesi hanno modificato il loro *status* socio-economico in pochi decenni. Nel secondo dopoguerra sono partiti in dieci, poi in cento, poi in mille, con le tasche semivuote e col cuore gonfio di ambizioni, lasciando pressoché disabitato il loro già piccolo paese. Dopo aver esercitato, con umiltà e sacrificio, il mestiere degli antenati (quello dell'arrotino ambulante), hanno cominciato ad aprire i primi punti-vendita ed oggi, non soltanto a Roma, sono titolari di tantissimi negozi.

I vari Alonzo, Armento, Caruso, Cellurale, Coladangelo, De Paola, De Tollis, Di Bella, Di Gregorio, D'Orazio, Durante, Iannone, La Porta, Lembo, Mancini, Muliere, Muzio, Notarmasi, Pardo, Pette, Pettograsso, Prezioso, Prioli, Ruberto, Sergnese, Stasio, Terriaca, Verdile, Zoppo sono tutti commercianti originari di Sant'Elena Sannita, paese che attualmente ha meno di trecento abitanti. Lo straordinario progresso è avvenuto grazie soprattutto a due fattori: la solidarietà e l'intraprendenza; due prerogative troppo spesso e ingiustamente ritenute estranee alla cultura meridionale. L'incidenza di queste fondamentali caratteristiche sulla storia sociale dei santelenesi affiora con evidenza nella storia narrata in queste pagine: storia di un santelene che colloca questo saggio sul mobile ed incerto confine tra contributo sociologico e narrazione storica.

Sant'Elena Sannita è un piccolo paese molisano, situato nella provincia di Isernia, a circa ottocento metri di altitudine. Dista 35 chilometri da Isernia, 38 da Campobasso, 130 da Napoli, 220 da Roma, 5 da Frosolone (maggior centro di gravitazione commerciale). Il nucleo urbano è di origine medioevale e conserva intatto il caratteristico ambiente planimetrico originario: case basse, separate da vicoletti poco illuminati, arroccate intorno al castello ed alla chiesa madre⁴. Negli ultimi decenni, comunque, il centro abitato si è notevolmente esteso nell'area attraversata dalla strada provinciale n. 42 Cipranense, sia nella direzione di Boiano che nella direzione di Frosolone e di Macchiagodena.

⁴ Cfr. D. DI DARIO, *Sant'Elena Sannita*, s.d.

Il nome Sant'Elena Sannita fu scelto in onore della regina Elena di Montenegro, moglie di Vittorio Emanuele III, nel momento in cui il Comune volle cambiare il più antico toponimo di Cameli. Difatti, a partire dal primo dicembre 1896, il re Umberto I autorizzò il cambiamento con regio decreto del 7 novembre dello stesso anno⁵.

TABELLA 1

LA POPOLAZIONE IN SANT'ELENA SANNITA DAL 1861 AL 1975

ANNO	RESIDENTI	INCREMENTO O DECREMENTO IN NUMERO	INCREMENTO O DECREMENTO PERCENTUALE	VARIAZIONE PERCENTUALE REGIONALE
1861	1533			
1871	1541	+ 8	+0,52	+ 3,19
1881	1677	+ 136	+ 8,82	+ 4,16
1901	1935	+ 258	+ 15,38	+ 3,47
1911	1900	-35	-1,80	+ 0,28
1921	1912	+ 12	+ 0,63	-3,39
1931	1843	-69	-3,60	-1,40
1936	1671	-172	-9,33	+ 2,91
1951	1239	- 432	- 25,85	+ 4,78
1961	920	-319	-25,74	-11,99
1962	864	-56	-6,09	-0,34
1963	810	-54	-6,25	-0,30
1964	776	-34	-4,20	-0,06
1965	726	-50	-6,44	-1,22
1966	702	-24	-3,31	-0,34
1967	665	-37	-5,27	-2,33
1968	634	-31	-4,66	-1,71
1969	614	-20	-3,15	-1,06
1970	585	-29	-4,72	-0,37
1971	528	-57	-9,74	-3,41
1972	525	-3	-0,57	+0,68
1973	532	+7	+1,33	+1,36
1974	544	+12	+2,26	+0,59
1975	525	-19	-3,49	+0,35

Fonte: D.DI DARIO, *Sant'Elena Sannita*, s.d.

⁵ Per una conoscenza approfondita della storia di Sant'Elena Sannita in epoca moderna, cfr. P.M. PETTOGRASSO, *La terra de' Cameli nei capitoli statutari del 1591*, Foggia, 1990; *Sant'Elena Sannita, Baronia dei Tamburro dal 1628 all'eversione della feudalità*, Campobasso 1993.

Sant'Elena Sannita prima dell'esodo

Negli anni Trenta del Novecento Sant'Elena Sannita presentava caratteristiche comuni a tanti piccoli centri dell'Italia meridionale. Le strade dissestate e difficilmente percorribili, la difficoltà dei collegamenti, rappresentavano la situazione desolante in cui veniva a trovarsi il piccolo paese molisano in quegli anni. A dire il vero, l'isolamento territoriale ha costituito, non solo per Sant'Elena Sannita, ma per tutto il Molise, un problema antico ed un notevole ostacolo allo sviluppo socio-economico di questa area geografica. In proposito, con riferimento al periodo immediatamente successivo all'unità d'Italia, è doveroso segnalare la desolata ricostruzione delle condizioni della viabilità regionale contenuta in un volume di Giovanni Zarrilli. L'autore, tra l'altro, afferma: "Il Molise all'inizio del 1861 era quasi isolato dalle più vicine province"⁶. Inoltre, precisa: "L'isolamento del Molise [...] non era affatto superato nel primo decennio dell'Unità. Il Molise nel 1868 non aveva che 145 chilometri di strade rotabili comunali. Più di cento comuni mancavano di qualunque via di comunicazione rotabile. Una legge del 1868 imponeva ai comuni di costruire le strade più necessarie ed accordava loro due anni di tempo per compilare i progetti relativi. Dal 1868 al 1873 solo cinque comuni avevano iniziato la costruzione di qualcuna delle strade obbligatorie"⁷.

Per quanto riguardava Sant'Elena Sannita, tuttavia, ad acuire negativamente la situazione sotto l'aspetto dell'isolamento concorrevano altri fattori. Come è riportato dettagliatamente nella tabella 2, la stazione ferroviaria più vicina era a circa 15 chilometri di distanza, alcuni uffici pubblici di riferimento erano a decine di chilometri, mancava la stazione dei carabinieri⁸. Gli spostamenti, anche considerevoli, avvenivano quasi sempre a piedi o, per i più fortunati, con biciclette o con carretti a trazione animale. Ancora oggi, i più anziani raccontano, con una punta di orgoglio, di trasferimenti avventurosi per poter esercitare il loro mestiere: la maggioranza degli originari di Sant'Elena Sannita era composta da arrotini ambulanti.

L'esercizio di tale attività lavorativa da parte dei santelenesi ha origini antiche. Nei primi anni del Novecento, Giambattista Masciotta, con riferimento al motivo per cui il paesino fosse chiamato Cameli fino al 1896, così si esprimeva: "Alcuni

⁶ G. ZARRILLI, *Il Molise dal 1860 al 1900*, Campobasso, p. 22.

⁷ Ivi, p. 128.

⁸ Anche attualmente permangono tali disagi, ma le strade asfaltate e facilmente percorribili e l'uso di comode autovetture diminuiscono notevolmente la difficoltà dei collegamenti fra Sant'Elena Sannita e gli altri comuni molisani.

volevano attribuire tal nome all'eccessiva dabbenaggine dei primevi abitanti: motteggiati e presi a beffe dai vicini, indicati per "cameli" – cioè cammelli o uomini sciocchi – ma crediamo si tratti di una stupida malignità, poiché invero in Sant'Elena il cervello degli uomini è affinato non meno di quanto i suoi arrotini girovaghi sanno affinare gli arnesi da taglio"⁹. Circa un secolo prima, nel 1786, Francesco Longano, a proposito degli abitanti di Cameli, affermava: "... oltre all'agricoltura, i suoi abitanti scorrono per più provincie coll'arte di ammolare forbici"¹⁰. D'altra parte, alcuni documenti ufficiali costituiscono una testimonianza certa del fatto che nel Settecento gli abitanti di Cameli affermassero di svolgere l'attività di "mola forbici"¹¹.

Il motivo per cui i santelenesi svolgevano l'attività di arrotino ambulante è verosimilmente da ricercarsi nel fatto che avevano la possibilità di procurarsi le attrezzature necessarie per l'esercizio di tale mestiere nel limitrofo Comune di Frosolone, da oltre due secoli centro di produzione di arnesi da taglio. A tal proposito, occorre riferirsi ancora al Longano, il quale, nel 1786, scriveva: "... si lavorano ottime forbici, coltelli, rasoj, sì in Campobasso, come nella Ripalimosani, in Frosolone, in Isernia, Longano ..." "¹². Ed ancora: "Campobasso, Ripalimosani, Frosolone e Longano sono notissimi per tali lavori di acciaio"¹³.

Nel 1936 i residenti a Sant'Elena Sannita risultavano essere 1671, ma i presenti erano 1366¹⁴. Questa differenza numerica tra residenti e presenti, davvero notevole se considerata in percentuale, è dovuta al fatto che la particolare attività lavorativa svolta costringeva molti santelenesi a lunghi periodi di assenza dal loro Comune di residenza.

Mio padre si dirigeva verso Nettuno, verso Roma: lasciava la famiglia e tornava dopo aver raccolto un po' di soldi. Noi figli, insieme a nostra madre, andavamo in campagna, pascolavamo le pecore, crescevamo il maiale. Noi figli, alla partenza di papà, piangevamo ma mamma ci diceva: "Papà deve andare via perché abbiamo bisogno di soldi"

Le dichiarazioni di Teresa, santelenese, madre e nonna di affermati profumieri e figlia e nipote di arrotini ambulanti, consentono di ricostruire in maniera fedele le vicende umane dei santelenesi negli anni Trenta del Novecento. Estremamente suggestive, tra l'altro, le partenze ed i ritorni degli arrotini ambulanti. A proposito delle partenze, Carmine, figlio e nipote di arrotini ambulanti santelenesi, dichiara:

⁹ G. MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai giorni nostri – Il circondario di Isernia*, vol. III, pag. 503.

¹⁰ F. LONGANO, *Viaggio per lo contado di Molise*, Napoli 1788. Nell'edizione a cura di R. LALLI, p. 71.

¹¹ Cfr. P. M. PETTOGRASSO, *S. Elena ...* cit. p. 291.

¹² F. LONGANO, *Viaggio ...* cit. p.63.

¹³ Ivi, p. 89.

¹⁴ Cfr. tab. n. 2.

Partivano in gruppetti di 4-5 arrotini; poi, si suddividevano le zone di lavoro; a piedi e spingendo il carrettino su cui era sistemata la mola, si dirigevano verso le Marche, verso Napoli o verso Roma. I soldi che guadagnavano andavano tutti alla famiglia perché gli arrotini non dormivano certamente in pensione ma, pur di raccogliere più denaro possibile, trascorrevano la notte anche nelle stalle.

Per ciò che concerne i ritorni a Sant'Elena Sannita, Teresa racconta:

I nostri padri arrotini tornavano a Natale (partecipavano così all'uccisione del maiale), nel periodo estivo (per aiutarci nella mietitura e nella trebbiatura). Erano occasioni di festa e di riunioni familiari. Si cantava e si faceva festa fino a notte inoltrata. Si era felici per poco¹⁵.

Come riferito da Teresa e come rappresentato nella tabella 2, la stragrande maggioranza dei santelenesi presenti (81%) era occupata nel settore agricolo. Peraltro, benché i terreni non presentassero grossi ostacoli naturali ad una coltivazione proficua, la produzione era appena sufficiente al fabbisogno familiare, anche a causa del frazionamento della proprietà fondiaria¹⁶. Gran parte della superficie agraria era occupata da vigneti, da campi di grano e da alberi da frutta.

Le raccolte avvenivano in gruppo e costituivano vere e proprie occasioni di aggregazione sociale; inoltre, rappresentavano un primo esempio di quella solidarietà che, anni dopo, sarà alla base dello sviluppo socio-economico dei santelenesi. Intere famiglie si riunivano e si scambiavano le giornate di lavoro¹⁷.

¹⁵ A proposito dei riti dell'uccisione del maiale e della mietitura in Molise, cfr. V. GRANDE, *All'ombra del campanile*, Roma 1993. A pag. 125 l'autore, opportunamente afferma: "L'uccisione del maiale rispettava un canone prefissato, ma si connotava anche di motivi sociali, umani e propiziatori che andavano al di là della semplice ripetizione dell'evento. Era la conferma di una tradizione che aveva visto il parentado riunito compatto, la manifestazione del prestigio e del benessere economico della famiglia, una festa liberatoria che scacciando carestie e malattie prospettava un futuro meno buio". Ancora, a pag. 149: "Nel periodo della mietitura, nel mondo dei contadini c'era un particolare fermento con la mobilitazione generale delle famiglie; si reclutavano anche i bambini e gli artigiani più avvezzi alla fatica".

¹⁶ Con riferimento alla risoluzione delle questioni di fondo riguardanti l'intero Molise, R. SIMONCELLI, *Molise ... cit.*, a p. 293, argutamente sostiene: "L'agricoltura, seppure sensibilmente alleggerita dal suo sovraccarico demografico, soggiace ancora a una duplice ipotesi: la scarsa fertilità dei terreni e l'irrazionale, insostenibile frazionamento della proprietà e, quindi, dell'azienda, alla quale tale situazione impedisce iniziative innovatrici e attenua l'efficacia di qualsiasi intervento teso a migliorare la produttività".

¹⁷ A questo proposito, cfr. F. PISELLI, *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Torino 1981. L'autrice, a pp. 33-34, afferma "Le relazioni sociali ed economiche tipiche del sistema di reciprocità sono [...], oltre agli scambi matrimoniali, gli scambi di servizi di lavoro [...], le feste per l'uccisione del maiale, l'adempimento comunitario di funzioni altrove tipicamente private, come la preparazione di cibi e conserve per uso familiare, le visite quotidiane fra parenti vicini di casa con scambi di viveri di ogni tipo [...]" A p. 35, la Piselli continua: "Il sistema della reciprocità implicava una circolazione continua di beni materiali (forza-lavoro, dote, aiuto domestico, ecc.) e sostegno morale, creava rapporti stabili fra le famiglie e ne favoriva le abitudini comunitarie (feste, ecc.)".

TABELLA 2

SANT'ELENA SANNITA NEL 1936

Altimetria	770 metri
Superficie territoriale	14,05 Kmq.
Superficie agraria e forestale	13,55 Kmq.
Popolazione residente	1671
Popolazione presente	1366
Popolazione presente attiva addetta all'agricoltura (su 100)	81
Popolazione presente attiva addetta all'industria e commercio (su 100)	14,9
Stazione ferroviaria	Cantalupo del Sannio (14,7 Km.)
Servizio bus con la stazione	Autobus
Provincia di appartenenza	Campobasso
Telegrafo	Sant'Elena Sannita
Telefono	Sant'Elena Sannita
Capitaneria di porto	Ancona
Corte d'Appello	Napoli
Tribunale	Isernia
Pretura	Frosolone
Ufficio Tecnico Erariale	Benevento
Ufficio Tecnico del Catasto	Campobasso
Ufficio del Bollo e del Demanio	Boiano
Ufficio distrettuale delle imposte	Boiano
Conservatorie delle ipoteche	Campobasso
Sede ispettiva della circoscrizione scolastica elementare	Campobasso
Circolo didattico della circoscrizione scolastica elementare	Frosolone
Circolo dell'ispettorato corporativo	Napoli
Diocesi o Arcidiocesi	Boiano - Campobasso

Fonte: Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, *Dizionario dei Comuni e delle frazioni di Comuni al 21 aprile 1936*, Roma 1938.

L'emigrazione santelenese

La collocazione di Sant'Elena Sannita nelle tabelle statistiche relative all'emigrazione molisana alla fine dell'Ottocento ed all'inizio del Novecento, evidenzia la antica e decisa volontà dei santelenesi di non abbandonare il loro comune di origine. In maniera particolare, con riferimento al periodo 1882-1889, gli espatriati – quasi tutti diretti oltre Oceano – da Sant'Elena Sannita (allora Cameli) risultano essere 67 su 1539, dato certamente molto basso, anche in relazione alle corrispondenti percentuali di altri comuni molisani. Anche negli anni 1906-1909, la percentuale di espatriati dal piccolo centro è tra le più basse dell'intero territorio molisano. Infine, negli anni 1910-1913, nella classifica dell'emigrazione dai Comuni della provincia di Campobasso, Sant'Elena Sannita era preceduta da ben 120 paesi¹⁸.

Come si vede, quindi, benché esercitassero un mestiere che richiedeva grande mobilità, i santelenesi, finché è stato possibile, preferivano ritornare periodicamente nel loro paesino, piuttosto che trasferirsi con la propria famiglia nelle zone di lavoro. Le basse percentuali dell'emigrazione transoceanica – com'è noto, anch'essa in grandissima parte temporanea – possono proprio essere messe in relazione diretta con il consistente e radicato fenomeno dell'emigrazione stagionale.

Tale peculiarità, che più volte affiora anche nella storia narrata nelle pagine seguenti, è stata, con ogni probabilità, anche alla base della loro scelta successiva di insediarsi in località relativamente vicine a Sant'Elena Sannita. Difatti, quando, soprattutto negli anni Cinquanta del secolo scorso¹⁹, molte famiglie santelenesi hanno abbandonato il loro paese, hanno preferito stabilirsi nei centri urbani dell'Italia centro-meridionale²⁰ piuttosto che nelle zone di attrazione migratoria centro europea o nord americana²¹.

L'esodo santelenese presenta, certamente, aspetti tipici delle emigrazioni tradizionali; fenomeno che ha costituito oggetto di accurate analisi sociologiche. Le implicazioni sociologiche e le caratteristiche umane dell'esodo santelenese fanno sì

¹⁸ G. MASSULLO, *Molise: grande emigrazione e mobilità territoriale. Appendice statistica*, in "Trimestre", 1996, n. 1.

¹⁹ Nel secondo dopoguerra, l'esodo dal Molise fu da molti considerato un evento inevitabile. M. Rossi Doria, in proposito, affermava: "Bisognerebbe anzitutto facilitare l'emigrazione da questi territori sia verso l'estero sia verso l'interno in modo da determinare un sensibile ed effettivo sfollamento", in M. ROSSI DORIA, *I problemi delle trasformazioni fondiari nel Mezzogiorno e nelle isole*, in "Rivista di economia agraria", 1946, 6.

²⁰ Per una opportuna distinzione dei due periodi di grande emigrazione italiana (quello anteriore al primo conflitto mondiale e quello successivo al secondo conflitto mondiale), v. V. CAO-PINNA, *Le regioni del Mezzogiorno*, Bologna 1979, pp. 40-41.

²¹ Per il rapporto tra migrazioni interne o di mestiere e "grande emigrazione", cfr. G. MASSULLO, *Molise: grande emigrazione ... cit.*

che tale fenomeno, da un lato, si inquadri nell'ambito delle cosiddette "migrazioni interne", dall'altro, configuri un esempio concreto di "emigrazione di mestiere"²².

Tuttavia, come accennavo nell'introduzione, l'esodo santelenese mostra taluni elementi, per certi aspetti, atipici rispetto al panorama attentamente esaminato delle emigrazioni tradizionali. Pertanto, pur consapevole della necessità di un'analisi più ampia e capillare, e avendo, per questo, avviato una "indagine sul campo", i cui primi risultati sembrano davvero interessanti, intendo accennare agli elementi che hanno caratterizzato lo sviluppo socio-economico di quanti sono originari del piccolo comune molisano.

L'emigrazione santelenese si può definire un'emigrazione "ambiziosa", in quanto è scaturita non solo dalla ricerca di migliori condizioni di vita, ma anche dalla ferma volontà di una affermazione sociale duratura e collettiva. Anche nel periodo degli stenti, il santelenese non è mai stato fatalista; non si è mai rassegnato alla sua precaria condizione di vita; ha sempre creduto che il duro lavoro, accompagnato da coraggiosi e, talvolta, rischiosi investimenti e da una seria programmazione, potesse modificare il suo stato sociale²³. I periodi di difficoltà sono stati affrontati con la convinzione di un futuro sicuramente migliore. L'elevato senso del risparmio ha impedito, per molti anni, ai santelenesi un'esistenza dignitosa, ma ha successivamente consentito loro uno straordinario sviluppo collettivo. I risultati conseguiti hanno abbondantemente oscurato (ma non cancellato) anni di amarezze e di speranze.

Il progresso armonico e quasi contemporaneo di decine di famiglie e, quindi, di altrettante aziende commerciali, consente di suddividere in fasi piuttosto nette la storia dell'emigrazione santelenese:

- 1) Il santelenese arrotino ambulante;
- 2) Il santelenese commerciante di coltelli, di forbici e di articoli per barbiere;
- 3) Il santelenese prestigioso commerciante di profumi;
- 4) Il santelenese fondatore di ambiziose società commerciale per la vendita all'ingrosso di profumi²⁴.

²² Cfr., tra gli altri, F. COMPAGNA, *I terroni in città*, Bari 1959; S. CAFIERO, *Le migrazioni meridionali*, Milano 1964; F. ALBERONI e G. BAGLIONI, *Le grandi migrazioni interne*, in *Le trasformazioni sociali*, Bergamo 1979; F. BARBAGALLO, *Lavoro ed esodo nel sud 181-1971*, Napoli 1973.

²³ Cfr., *contra*, E. C. BANFIELD, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna 1976, pp. 58-59: "Il meridionale è un irriducibile fatalista; crede che non ci sia nulla da fare, e che il solo atteggiamento ragionevole sia l'accettazione paziente e rassegnata delle sventure che sono riservate all'uomo".

²⁴ In tal modo, le nuove generazioni degli originari di Sant'Elena Sannita, prevedendo gli sviluppi del settore profumiero, mostrano di comprendere la necessità di dar vita a forme associative, non sufficientemente apprezzate dai loro antenati. R. SIMONCELLI, *Molise ... cit.*, p. 295, afferma: "Alle forme associative sembra estremamente indifferente la popolazione molisana sia essa occupata nell'agricoltura, nel commercio o nella produzione di beni".

La suddivisione, oltre a rispondere ad esigenze di sistemazione diacronica, mostra chiaramente come la scalata sociale sia stata graduale e in buona misura programmata. La solidarietà e la cooperazione tra santelenesi hanno caratterizzato in maniera decisiva le varie fasi del progresso socio-economico degli originari del comune molisano. A tal proposito, appare estremamente interessante riferire il testo di un'intervista che offre la chiave di lettura per comprendere le motivazioni di uno sviluppo non singolo ma collettivo. Infatti, in un articolo apparso molti anni fa su un periodico specializzato, Michele Zoppo, uno dei personaggi entrati nella leggenda del settore profumiero con diversi punti-vendita gestiti in Roma dai figli e dai nipoti, descriveva sobriamente gli inizi delle attività commerciali:

- *Ma come avete fatto ad aprire i primi negozi?*
- *Si andava da dieci o da venti paesani già affermati a chiedere mille o duemila lire. Si mettevano assieme le venti venticinquemila lire sufficienti per aprire un negozio.*
- *Tutti davano?*
- *Sì, tutti secondo le possibilità.*
- *L'interesse?*
- *Basso, una sciocchezza.*
- *E la scadenza dell'impegno?*
- *A "quando ce li hai".*

Oggi, con lo sviluppo del settore e con l'avvento delle nuove generazioni, meno inclini a rapporti di solidarietà, sono, tuttavia, frequentissimi i rapporti di scambio commerciale fra santelenesi.

La stragrande maggioranza dei santelenesi si è insediata a Roma o a Napoli. Come si è già detto, alcuni di essi si sono trasferiti in altri centri dell'Italia centro-meridionale (Rieti, Latina, Perugia, Salerno, ecc.), ma la loro presenza, eccessivamente ridotta, non ha consentito che in questi luoghi si costituisse quell'aggregazione solida e numericamente rilevante che ha permesso a taluni di ribattezzare il quartiere romano Pigneto, in cui, alla sera, si riunivano i santelenesi, come "Little Sant'Elena". Tale coesione è certamente uno degli elementi che hanno caratterizzato il successo dei profumieri originari del piccolo comune molisano e rappresenta la piattaforma essenziale per l'associazionismo commerciale che costituisce uno sbocco fondamentale per lo sviluppo del settore.

Il santelenese si è integrato perfettamente ed in breve tempo nei meccanismi delle città centro-meridionali; tuttavia, non ha mai troncato i rapporti con il proprio comune di origine e con i propri compaesani. Il rapporto di solidarietà, di cui si trattava a proposito dell'intervista rilasciata da Michele Zoppo, si è man mano

trasformato in rapporto di affari e di scambio commerciale, ma si è pur sempre rimasti in una situazione di collaborazione reciproca.

A Roma, in particolare, gli arrotini santelenesi si suddividevano in maniera spontanea le varie zone di lavoro, ciascuna delle quali corrispondeva ad un rione della città o ai quartieri della periferia. Si muovevano utilizzando biciclette trasformati in laboratori ambulanti, grazie ad una piccola mola sistemata sul telaio. Affilavano gli strumenti del chirurgo, i coltelli dei macellai e dei salumieri, le forbici ed i rasoi dei barbieri. Ed è proprio per esaudire le richieste dei barbieri che i santelenesi sono diventati anche piccoli commercianti: per procacciarsi un guadagno maggiore e per acquisire nuovi clienti, vendevano, tra l'altro, i talchi e le schiume da barba, e cominciarono a fiutare la possibilità di incrementare le "entrate", investendo il piccolo gruzzolo raccolto con tanto sacrificio.

Stabilire con precisione il periodo in cui il santelene è diventato commerciante con sede stabile è impresa non facile. Tuttavia, è possibile affermare con certezza che, nei primi decenni del Novecento, è rilevabile la presenza di piccole botteghe di coltellinai santelenesi nelle città di Roma e di Napoli. Durante il ventennio che ha preceduto la seconda guerra mondiale, le piccole aziende si sono sviluppate, quasi sempre però nel campo della vendita di forbici e coltelli. Questo è stato, quindi, solo il primo passo; lo straordinario salto verrà più tardi. I tempi erano difficili, ma un ferreo legame basato sulla compattezza, sulla solidarietà e sulla fiducia reciproca teneva uniti i santelenesi. Nel frattempo, si sviluppava il primo germe che avrebbe fatto sbocciare la nuova attività: nelle vetrinette, tra i coltelli e le forbici, cominciarono ad apparire i vasetti di brillantina, le scatolette di sapone da barba, i pennelli da barba, le lozioni per capelli. L'umile arrotino si avviava a divenire prestigioso profumiere. In una intervista rilasciata alla giornalista Antonella Stocco, Nicola De Paola, figlio di Michele, "l'arrotino di piazza Pasquino", descrive in questo modo il passaggio tra la vendita di coltelli ed il commercio di profumi:

E' stato graduale. Servivamo anche barbieri e parrucchieri, per forbici e rasoi. Ad un certo punto, hanno cominciato a chiederci la fornitura di sapone da barba, cipria e colonia. Allora tutte queste cose si vendevano a etti o a litri. Poi abbiamo iniziato a vendere anche le tinture per capelli. Insomma, a forza di "arrotare" e commerciante in belletti ci è venuta l'idea di adottare un doppio regime di vendita profumi-coltelli.

La storia di Donato²⁵

Donato nasce a Sant'Elena Sannita nel 1914 da Assunta, contadina, e da Alfonso, muratore, E' il primo di due fratelli che la prima guerra mondiale rende orfani di padre, in tenerissima età.

La sua infanzia, dunque, è caratterizzata da una stretta concomitanza di disagi. La madre, tuttavia, riesce a far crescere i figli in maniera decorosa e, soprattutto, riesce a trasmettere loro la volontà di sottrarsi ad una situazione difficile attraverso l'esercizio di un lavoro dignitoso. Di conseguenza, Donato, pur comprendendo l'importanza di un'istruzione scolastica adeguata (per tutta la sua vita cercherà di colmare le lacune culturali frequentando professionisti di ogni genere, leggendo costantemente i quotidiani e seguendo con attenzione i programmi televisivi di divulgazione), è costretto ad abbandonare la scuola, dopo aver conseguito il diploma di licenza elementare. Si pone, quindi, alla tenace ricerca di un lavoro che garantisca la sopravvivenza della sua famiglia e che, nel contempo, gli consenta di perseguire l'obiettivo principale della sua esistenza: l'abbandono definitivo della condizione di precarietà e la conseguente affermazione socio-economica. Donato inizia l'attività di muratore. In poco tempo, diventa la gradita *mascotte* dei muratori più esperti, che volentieri insegnano i "segreti del mestiere" ai compaesani più giovani. Tenta di scaltrirsi tecnicamente e diviene, ben presto, un valido lavoratore, conosciuto ed apprezzato anche nei paesi limitrofi.

Dopo qualche anno, comunque, Donato si rende conto che questo lavoro, pur assicurando una vita decorosa alla sua famiglia, non gli potrà consentire il salto di qualità tanto auspicato. Per questo intraprende l'attività di arrotino ambulante, attività che, secondo l'opinione popolare dei santelenesi, avrebbe potuto "far guadagnare bene", a patto che si fosse abili nella ricerca dei luoghi di lavoro e che si fosse preparati ad affrontare mille difficoltà. Si sarebbe trattato, ad esempio, di stare molto tempo lontano da casa e di vivere persino all'addiaccio. Il giovane Donato, come la maggior parte dei suoi coetanei santelenesi che intraprendono la medesima attività, accetta il rischio e, pieno di ambizione, abbandona per lunghi periodi Sant'Elena Sannita, suddividendosi le zone di lavoro con gli altri compaesani. In sella ad una bicicletta e con la fedele, ancorché inanimata, compagnia di una mola sistemata sul pesante telaio, percorre centinaia di chilometri. Attraversa le strade dei paesini e delle cittadine abruzzesi e pugliesi alla ricerca dei clienti e dorme in condizioni di estremo disagio.

²⁵ Come accennavo nell'introduzione, la narrazione della presente vicenda umana vuol essere un omaggio, non solo al suo protagonista, ma anche a tanti altri santelenesi, protagonisti di storie molto simili.

Successivamente, non soddisfatto di ciò che riesce a guadagnare (sufficiente a far sopravvivere la sua famiglia ma non ancora ad assicurargli un sostanziale progresso), raggiunge le cittadine marchigiane. Nell'Italia centrale la situazione socio-economica gli appare decisamente migliore rispetto a quella che aveva trovato nell'Italia meridionale e, conseguentemente, il numero dei clienti ed i guadagni risultano notevolmente aumentati.

Benché i tempi di distanza dal paesino molisano siano sempre più considerevoli (specialmente per la presenza di strade dissestate da percorrere con una pesante bicicletta), i ritorni a Sant'Elena Sannita si fanno più frequenti. Donato si reca nel suo comune d'origine soprattutto per rivedere la madre ed il fratello e per consegnare loro il denaro che ha faticosamente racimolato²⁶; ma anche per prendere parte alle ricorrenze religiose e per scambiare con gli amici-colleghi le impressioni sull'attività intrapresa e sui progetti futuri. Insomma, nel suo animo è ben saldo il legame con il paese natale, ed i riti collettivi della tradizione contadina (la vendemmia, l'uccisione del maiale, la raccolta del grano, la produzione del *caciatiello*²⁷) rappresentano, ormai, per lui e per i suoi coetanei, momenti di gioioso ritorno alle origini e di evasione dalla dura realtà quotidiana; niente affatto la stanca ripetizione di riti logori e rappresentativi di società culturalmente arretrate. Quella che fino a qualche anno prima era considerata la riproduzione di azioni meccaniche, poste in atto per la sopravvivenza familiare, si trasforma per Donato in un'occasione per trascorrere qualche ora nell'allegria familiare o in compagnia degli amici.

La strada per arrivare ad una reale affermazione socio-economica è ancora lunga, ma a Donato sembra proprio di averla imboccata, tanto che, quando nel 1934 sposa Rosa, intravede concretamente la possibilità di un futuro migliore e desidera fornire ai propri figli quell'affetto e quella tranquillità economica a lui mancati. Per questo, decide di raggiungere Roma per esercitarvi il mestiere di arrotino ambulante; tuttavia, non vuole assolutamente recidere il legame con la sua terra d'origine e lascia la moglie ed il primogenito a Sant'Elena Sannita. Quando ritorna nel paesino molisano, stanco ma contento e con le tasche appesantite dal denaro guadagnato, comincia a credere che i suoi desideri possano realizzarsi.

²⁶ Sull'importanza del cosiddetto reddito indotto per lo sviluppo socio-economico della realtà locale sono stati compiuti numerosi studi. In questa sede ritengo doveroso richiamare all'attenzione le parole di un grande meridionalista: Guido Dorso. Lo studioso irpino, prevedendo certi sviluppi dell'imprenditoria meridionale, affermava: "Mentre da una parte il flusso migratorio rappresentò una notevole perdita di popolazione che non andò esente da conseguenze dolorose, costituiti dall'altra una delle più forti risorse finanziarie della nuova Italia, che notevolmente hanno contribuito al suo progresso economico" (G. DORSO, *La rivoluzione meridionale*, Torino 1977, p. 206). Ed ancora, a p. 211 della stessa opera, sosteneva: "Attraverso l'emigrazione è andato maturando un medio ceto di piccoli capitalisti, spregiudicati, amanti del lavoro e del guadagno, che già guardano con profonda diffidenza le classi dello sfruttamento terriero". L'accostamento di queste affermazioni alle caratteristiche dell'emigrazione santelenese sorge spontaneo.

²⁷ Tipico dolce pasquale a base di farina, uova, formaggio pecorino o ricotta.

Ben presto, però, si scatena un evento che ha inferto un durissimo colpo alla vita di migliaia di famiglie italiane: lo scoppio della seconda guerra mondiale. Donato è costretto a prendere parte al conflitto, viene mandato in Albania. La sua “famiglia nucleare” (due figli, Alfonso e Nicola + la moglie) chiede ed ottiene l’aiuto morale alla sua “famiglia estesa” (madre vedova + fratello + figli e moglie del fratello), ma perde per moltissimo tempo la presenza ed il sostegno della figura portante di cui già Donato aveva avvertito la mancanza.

Conclusasi la guerra e ritornato a Sant’Elena Sannita, Donato è costretto a ricominciare daccapo. Per l’Italia sono gli anni della ricostruzione. Anche Donato deve rivedere i suoi progetti, deve riacquistare quell’entusiasmo annullato da molteplici eventi. Ma l’intraprendenza, certo, non gli manca. Con suo grande rammarico, comprende che non gli è più possibile fare il “pendolare” e che deve lasciare Sant’Elena Sannita insieme alla moglie ed ai figli. I motivi di tale risoluzione gli risultano evidenti: l’incipiente fenomeno dell’urbanesimo produce un graduale abbandono delle zone collinari e montane in maniera particolare nell’Italia centro-meridionale. La famiglia di Donato ha bisogno della presenza costante di una figura autorevole ed incoraggiante; i suoi figli devono crescere in un contesto socio-economico migliore. Come la quasi totalità dei suoi compaesani, Donato non sceglie l’emigrazione transoceanica, proprio perché desidera raggiungere, non appena gli è possibile, Sant’ Elena Sannita per onorarne le ricorrenze e per non ripudiarne le antiche tradizioni e perché desidera rimanere, non solo idealmente, vicino alla madre ed al fratello²⁸.

A render possibile la scelta del trasferimento verso un’area urbana italiana piuttosto che l’emigrazione nord europea o transoceanica contribuiscono anche, evidentemente, la precedente esperienza di emigrazione di mestiere, le reti di relazione e la consuetudine con i luoghi che essa aveva determinato.

Nella vita di Donato si apre un nuovo capitolo: emigra a Napoli. L’attività di arrotino ambulante “non rende più”, ed allora, con l’aiuto dei compaesani e vendendo alcuni terreni, prende in affitto un negozio ai Quartieri Spagnoli e nel piccolissimo retrobottega, dorme con la moglie ed i due figli. Nel negozio sistema la vecchia mola (vero filo rosso nella “epopea santelenese”) e comincia con l’affilare i coltelli dei macellai e dei salumieri che lavorano nel popolare quartiere napoletano. Nei fine

²⁸ Ancora oggi il legame fra Sant’Elena Sannita ed i suoi originari è ben saldo e si manifesta in molteplici maniere. Sotto il profilo della partecipazione economica, v. *infra*, nota 30. E’ opportuno considerare, altresì, il fatto che, non molti anni fa, si è reso necessario un considerevole ampliamento del cimitero di Sant’Elena Sannita. La pressante richiesta di acquisto di loculi da parte degli emigranti esprime incisivamente il forte vincolo sentimentale tra il santelenese e la sua terra d’origine.

settimana, non avendo ancora le possibilità economiche per ritornare assiduamente nel suo paesino, si reca alla Sanità, celebre quartiere partenopeo che ospita una nutrita colonia di santelenesi. Con i suoi compaesani, Donato può liberamente adoperare il dialetto molisano, può temporaneamente ritrovare l'ambiente di origine e può dedicarsi al suo passatempo preferito: il gioco delle bocce. Spesso porta con sé il figlio maggiore, Alfonso, che può rivedere i suoi piccoli amici d'infanzia, ma non disdegna certo l'amicizia di giovani napoletani, iniziando, così, con la città d'adozione, quel processo che lo porterà alla totale integrazione. Il protagonista di questa storia, pur mantenendo saldi i rapporti con i santelenesi residenti a Napoli e non rinnegando mai le antiche consuetudini, si inserisce rapidamente nell'ambiente napoletano, divenendo, tra l'altro, uno dei più accesi sostenitori della squadra di calcio del Napoli. Sono tempi duri e scevri di vittorie per la squadra partenopea, ma Donato ne sostiene le "gesta" e se ne affeziona sinceramente, anche perché nella passione dei suoi tifosi e nel loro tenace desiderio di vittorie sportive trova riflessa la sua ostinata voglia di affermarsi e di conseguire molteplici successi nella vita quotidiana. In pochissimi tempo, Donato risulta essere uno dei più fedeli e competenti frequentatori della stadio del Vomero, palcoscenico delle esibizioni "casalinghe" del Napoli e la sua piccola bottega diventa spesso teatro di mille vivaci discussioni sulla "compagine azzurra"²⁹.

Agli appassionati dibattiti prendono parte persone di ogni ceto sociale; tuttavia, comincia a rivelarsi numerosa la presenza dei barbieri che portano al negozio forbici e rasoi da affilare. Appare coerente, pertanto, oltre che lungimirante ed indovinata, la decisione di Donato di mandare i figli ad "imparare il mestiere" presso le botteghe di arrotini specializzati nel trattamento dei rasoi per barbiere. Quindi, i figli, al mattino, vanno a scuola (Alfonso impara a suonare la tromba e frequenta il Conservatorio di S. Pietro a Maiella, arrivando ad un passo dal conseguimento del diploma finale) e, nel pomeriggio, carpiscono le abilità artigianali di due noti arrotini santelenesi emigrati

²⁹ Sulla funzione aggregatrice delle botteghe artigianali insediate nei vicoli napoletani, cfr. S. ALVINO, *Nel cuore di Montecalvario: un "vicinato di parenti"*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 17, 1993. La Alvino, autrice di una ricerca proprio nella zona di insediamento di Donato, a p. 118, argutamente osserva, a proposito delle sartorie: "Il lavoro artigiano favorisce la nascita di una specifica socialità rionale. Intorno alla sartoria essi [i sarti] creano un mondo di relazione che cementa al suo interno parentela, amicizia, vicinato ed ambiente di lavoro: la condivisione dello stesso spazio territoriale e professionale favorisce incontri continui, spesso casuali e privi di formalità, attraverso cui si creano legami di amicizia, nascono attrazioni, combinazioni matrimoniali e nuove parentele".

D'altronde, sono numerose le produzioni letterarie che narrano della vivacità del vicolo, quale centro della socialità partenopea. In questo ambito, una menzione merita, certamente, lo splendido libro di M. SERAO, *Il ventre di Napoli*, Napoli 1884. La Serao, tra l'altro, così dipinge le strade napoletane: "Un'altra cosa molto pittoresca è il sequestro delle strade, fatto per opera dei piccoli bottegai o dei rivenditori ambulanti. Che quadri di colore acceso, vivo, cangiante, che bella e grande festa degli occhi, che descrizione potente e carnosa, potrebbe ispirare a uno dei moderni sperimentali, troppo preoccupati dell'ambiente!". Ed ancora: "Tutto il quartiere della Pignasecca, dal largo della Carità, sino ai Ventaglieri, passando per Montesanto, è ostruito da un mercato continuo. Vi sono le botteghe, ma tutto si vende nella via; i marciapiedi sono scomparsi, chi li ha mai visti?".

diversi anni prima nel capoluogo campano. Quando Nicola ed Alfonso divengono sufficientemente esperti nel lavoro delle forbici e dei rasoi, il padre trova due validissime “spalle” che gli sono di grande aiuto e che gli consentono di dedicarsi all’allestimento di una piccola attività commerciale per il periodico rifornimento dei barbieri.

In tal modo, l’angusta bottega dei Quartieri Spagnoli comincia a riempirsi di lozioni e di brillantine per capelli, di saponi per la barba e di bottiglie di acqua di Colonia. La felice intuizione di affiancare all’attività artigianale la vendita di prodotti di bellezza inizia a rivelarsi fruttuosa dal punto di vista economico e Donato decide di investire i guadagni facendo dei lavori di ammodernamento nel negozio, acquistando merce di diversa qualità e prezzo. A malincuore, è costretto a sostituire la sua vecchia mola, rumorosa compagna di viaggi avventurosi e silenziosa spettatrice di momenti difficili, con una nuova che sia in sintonia con il progresso tecnologico e con la necessità di soddisfare velocemente le richieste di clienti sempre più numerosi.

Siamo agli inizi degli anni Sessanta; per l’Italia sono gli anni del “boom economico”, per Donato è il momento della svolta. Non può ritenersi ricco, ma può permettersi l’acquisto di un appartamento che, finalmente, consente a se stesso ed ai suoi familiari di beneficiare di locali più ampi rispetto allo scomodo retrobottega; può recarsi frequentemente a Sant’Elena Sannita; può confrontarsi con i suoi compaesani, emigrati soprattutto a Roma, circa la validità e la commercializzazione di determinati prodotti; può sostenere l’allestimento delle feste santelenesi e partecipare alla realizzazione di opere pubbliche dall’alto contenuto sociale e civile con sempre maggiore entusiasmo e, soprattutto, con contributi economici più sostanziosi³⁰. Per la festa maggiormente celebrata nel piccolo centro (la festa del 27 settembre dedicata ai SS. Cosma e Damiano), è fra i maggiori organizzatori del pranzo che i santelenesi emigrati preparano nelle adiacenze della Chiesa per poter restare più a lungo possibile a colloquio ed in allegria con gli amici d’infanzia.

³⁰ Davvero rilevante e, per certi aspetti, singolare è la partecipazione economica dei santelenesi alla realizzazione di talune opere di interesse collettivo e di elevato valore morale. Le pochissime centinaia di famiglie degli originari del paesino molisano, attraverso la raccolta di denari tra privati, hanno dotato Sant’Elena Sannita, tra l’altro, di un nuovo santuario dedicato ai SS. Cosma e Damiano, di un monumento ai caduti, di una pista di pattinaggio, di una struttura polivalente (sede, anche, della locale associazione turistica Pro Loco), di una macchina elettrica per il trasporto in processione delle statue dei santi, di un monumento all’arrotino. Inoltre, ogni anno in Sant’Elena Sannita vengono organizzati spettacoli musicali e convegni culturali con il quasi esclusivo contributo degli emigrati.

Nel caso dei santelenesi, quindi, non sembra trovare riscontro la teoria del “familismo amorale”. In base a tale teoria, formulata negli anni cinquanta del novecento da Edward C. Banfield dopo aver studiato i comportamenti degli abitanti di un paesino lucano, ognuno, anche inconsciamente, agisce per procurare vantaggi materiali ed immediati al proprio ristretto nucleo familiare e, conseguentemente, si disinteressa del benessere collettivo. Cfr. E. C. BANFIELD, *Le basi morali ... cit.*

Donato si rende conto di aver fatto grossi progressi ma non si accontenta. L'ubicazione della bottega non gli offre sufficienti garanzie di un ulteriore sviluppo commerciale. Per questo si pone alla ricerca di un negozio situato in una zona il cui passaggio pedonale ed automobilistico sia più numeroso ed assiduo. Quindi, prende in affitto un locale sito nelle vicinanze delle stazioni della "Cumana" e della "Funicolare", tradizionali e frequentatissimi mezzi di trasporto napoletani. La gestione viene affidata quasi completamente al figlio maggiore Alfonso, il quale imposta l'attività commerciale con il prezioso aiuto della moglie Lina, anch'ella santelenese. Ma non trascura assolutamente il lavoro artigianale; anzi, la lavorazione di forbici e coltelli diventa un'occasione strumentale per l'acquisizione di nuovi clienti.

Nel frattempo, l'altro figlio di Donato, Nicola, sposa Gina, santelenese³¹ emigrata a Roma e si trasferisce nel capoluogo laziale. Quindi, Donato, ben conscio delle notevoli capacità commerciali della nuora, il cui padre era un abilissimo negoziante, crede opportuno aiutare il figlio minore nell'apertura di un nuovo punto-vendita a Roma. Ormai, il figlio maggiore ha ben avviato la sua attività e Donato, anche se con profondo rammarico, può distaccarsi dalla città che lo ha generosamente adottato.

A Roma gestisce il negozio insieme alla nuora³². Nonostante la non più giovane età, gli sforzi fisici sostenuti nel corso della sua esistenza e l'agiatazza raggiunta, Donato si dedica con grande entusiasmo e straordinaria volontà all'attività commerciale. Si interessa in prima persona della programmazione e fornisce utili indicazioni alla nuora, peraltro molto abile e continuamente informata sugli sviluppi del settore. Inoltre, di tanto in tanto, affila forbici e coltelli, non riuscendo mai completamente a staccarsi dal suo originario mestiere³³.

³¹ L'endogamia matrimoniale locale era molto diffusa fra i santelenesi. Anche a questo proposito, è opportuno fare riferimento a F. PISELLI, *Parentela ...* cit. A pag. 43 l'autrice afferma: "Le classi sociali inferiori si attenevano, quasi sempre, a precise regole di endogamia locale e, dal secondo grado di parentela, anche familiare, per cui i matrimoni avvenivano prevalentemente nell'ambito della stessa contrada, o rione o vicinato; e sovente tra famiglie già legate da vincoli di parentela".

³² La presenza della figura paterna nel negozio dei figli è abitudine molto diffusa tra i santelenesi. In tal modo, il *pater familias* mette a disposizione dei familiari il suo bagaglio di esperienza e, soprattutto, mantiene continuamente saldi vincoli affettivi. D'altra parte, i figli e i nipoti (non tanto, per manifestare la riconoscenza per l'agiatazza raggiunta, ma per genuini sentimenti di affetto) ospitano ed assistono i loro genitori fino alla morte. Quasi nessun santelenese trascorre la vecchiaia in case di riposo.

³³ I santelenesi nutrono nei confronti del proprio tradizionale lavoro di arrotino un sentimento di gratitudine, riconoscendogli la posizione preminente nella scala delle motivazioni che li hanno condotti all'affermazione sociale. In un'intervista rilasciata ad Antonella Stocco, il profumiere Nicola De Paola, figlio di Michele ("l'arrotino di piazza Pasquino"), tra l'altro, dichiara: "Il giorno stavo dietro al banco dei profumi, la sera arrotavo coltelli ed ero felice. Poi non ce l'ho fatta più. Ho smesso. Vendo cosmetici da quarant'anni ma ho la mola nel cuore".

Le condizioni di vita sono favorevolmente mutate, ma Donato non perde assolutamente lo spirito di sacrificio e l'attaccamento al lavoro, nella profonda convinzione che qualunque ulteriore progresso socio-economico debba essere il frutto di sudore e fatica, non già di provvedimenti divini o di occasionali fortune³⁴. D'altra parte, Donato, pur dotato di un non comune spirito di profonda religiosità, attribuisce il successo alla serietà nel lavoro, allo spirito di iniziativa ed all'investimento oculato³⁵.

Donato inizia a sentirsi appagato: le famiglie dei suoi due figli conducono una vita tranquilla, sotto il profilo economico; il suo esempio ed il suo insegnamento sono stati seguiti con profitto dai figli; egli stesso può considerarsi "tranquillo", soprattutto in rapporto alla situazione socio-economica da cui era partito. Ciò nonostante, benché anziano, continua a lavorare.

Nel corso di una giornata particolarmente faticosa, Donato viene colpito da un infarto al miocardio. I soccorsi, arrivati con tempestività, e le cure, prestate con grande zelo, gli salvano la vita, ma non gli consentono più di produrre grossi sforzi fisici. Indebolito nel fisico ma non certamente nell'animo, decide di dedicarsi esclusivamente all'attività di commerciante; tuttavia, consigliato dai medici, oltre che dal buon senso, si concede lunghi periodi di riposo.

Ogni anno, nel periodo che va da aprile a novembre, soggiorna nel suo amato paesino d'origine e, nel restante periodo, rimane a Roma. A Sant'Elena Sannita ritrova gli amici che, in precedenza, poteva rivedere in maniera saltuaria e, soprattutto, può discutere con i suoi anziani colleghi "romani", anch'essi di ritorno nel Comune molisano durante il periodo estivo. La visita costante dei figli e dei nipoti lo rende felice. Tuttavia, una vita sedentaria proprio non gli si addice e, anche nei momenti di riposo, trova il modo di compiere attività dinamiche. Ogni mattina, dopo aver acquistato un quotidiano sportivo per informarsi sulle vicende del "suo" Napoli, effettua lunghe passeggiate attraverso i boschi. Ripercorre i luoghi d'infanzia pensando agli anni in cui, appena bambino, accompagnava la madre nella raccolta di un po' di legna da mettere nel camino. Con nostalgia ricorda i tempi trascorsi tra i campi, ma con soddisfazione pensa all'utilità delle indicazioni materne, al giovamento dei sacrifici compiuti, all'efficacia di un'oculata intraprendenza. Si

³⁴ E. C. BANFIELD, *Le basi morali ...* cit., p. 131, al contrario, sostiene: "Il successo è dovuto, dunque, alla fortuna o alla intercessione dei Santi e non invece al senso del risparmio, allo spirito di iniziativa, o al proprio lavoro". I santelenesi sono certamente di opinione opposta.

³⁵ Il santelenese, pur se saldamente legato ai temi fondamentali della religione cattolica, costituisce una sorta di calvinistica mescolanza, se così potesse dirsi. Per il calvinismo il grado di salvezza eterna si misura anche dal successo economico; questo spiega perché in Svizzera (o in Germania) il banchiere o il commerciante del XVI secolo non fosse considerato un peccatore. "All'origine del capitalismo moderno" osserva Max Weber "c'è il calvinismo". In altre parole, l'intraprendenza commerciale concilia religiosità e capacità negli affari.

dedica con passione alla ricerca dei funghi, acquistando e leggendo numerosi libri sull'argomento. In breve tempo, diventa uno dei maggiori esperti micologi locali. Spesso, nelle lunghe escursioni Donato è seguito da giovani appassionati "allievi". La sua attività ricreativa prosegue nel tempo ma considerevole è anche il suo interessamento per l'organizzazione dei festeggiamenti in determinate ricorrenze. In particolare, Donato è il maggiore promotore delle celebrazioni in onore dei caduti di guerra (ogni anno, in casa sua si prepara la corona d'alloro con relative decorazioni), nel ricordo del padre e dei suoi compagni di sventura, e nel rispetto di un senso civico mai celato.

Quando nel settembre del 1991 Donato muore, i figli ed i nipoti, ovviamente, ne piangono la scomparsa, orgogliosi, come sono, dei suoi insegnamenti. Sono, tuttavia, convinti che il loro adorato congiunto non fosse certamente un meridionale *sui generis*, bensì rappresentasse null'altro che uno dei tantissimi meridionali che, lavorando onestamente e con tenacia, fanno quotidianamente giustizia di pregiudizi e di luoghi comuni ampiamente confutati, ma di cui, troppo spesso, ancora si servono certi organi di informazione e taluni attardati studiosi dell'Italia meridionale.